

## CAP 1 - FRANCIA, EUROPA, SOCIALISMO

### Il fattore Hollande

**Lodovico Festa** – Che cosa cambiano, in Francia e in Europa, la vittoria di François Hollande e i suoi primi cento giorni?

**Giulio Sapelli** – Innanzitutto dimostrano che anche in tempi di crisi la sinistra può prevalere in un'elezione particolarmente rilevante. Non ci sono solo le vittorie della "destra" in Grecia e Ungheria.

**LF** – Si tratta però di un voto un po' particolare: oltralpe il fronte conservatore è molto più forte che nel momento della vittoria mitterrandiana, e c'è un'alta astensione. Il voto a doppio turno ha la caratteristica di essere nella prima tornata un voto "per", nella seconda un voto "contro". E in questo senso è più Nicolas Sarkozy a perdere che Hollande a vincere: il presidente uscente aveva suscitato contro di sé diverse correnti di opinione pubblica. Non era riuscito a recuperare un rapporto con l'elettorato del Front National; si era schierato contro tutto il voto antieuropeo, anche a causa dello sgraziato sostegno offertogli da Angela Merkel (parallelo peraltro alla sgraziata subalternità nell'ultimo periodo di Parigi verso Berlino); il centrista **François Bayrou** aveva sostenuto, nel ballottaggio, il suo rivale: e nonostante questo il marito di Carlà ha perso per poco più di un punto di percentuale. Certo il candidato socialista si è dimostrato un vero erede di François Mitterrand, si è presentato come europeista convinto attirando l'appoggio di Bayrou, ma anche come duro contrattatore (aspettativa rapidamente delusa) della Merkel, e insieme ha aperto persino le file socialiste a un'ampia frazione euroscettica guidata da Laurence Fabius e Arnaud Montebourg attirando il voto del Front de Gauche di Jean-Luc Mélenchon. Una manovra ampia e articolata.

**GS** – Il che porta i socialisti francesi a sloggiare il presidente in carica, cosa che era successa solo contro Valéry Giscard d'Estaing, a dominare non solo all'Eliseo, ma anche alla Camera e al Senato, nonché negli enti territoriali: tutto ciò non era mai avvenuto nella quinta Repubblica. Comunque, al di là dell'astensionismo molto alto, anche se è un fenomeno da diversi osservatori considerato parzialmente fisiologico, è impressionante la stabilità del sistema politico francese: circa il 75 per cento vota per i due partiti maggiori, che hanno il 90 per cento degli eletti. Un risultato simile a quello inglese e spagnolo: il maggioritario, nelle sue diverse forme, dà stabilità alle istituzioni. E chi non comprende quanto sia apprezzata questa stabilità finisce come Bayrou, che prende il 14 per cento al primo turno, poi appoggia Hollande, e così riesce ad arrivare al due per cento alle legislative e a non farsi eleggere neanche nel suo storico collegio.

**LF** – Chissà se Pierferdinando Casini ha meditato su questo voto.

**GS** – Le motivazioni dei centristi italiani ogni tanto paiono misteriose: con il passo indietro compiuto in prima battuta da Silvio Berlusconi (dimissioni dalla presidenza del Consiglio, appoggio a Mario Monti, investitura di Angelino Alfano) c'era uno spazio per una ricomposizione del centrodestra che avrebbe dato un orizzonte meno tempestoso alla politica italiana. Chissà se pesa la maledizione **dorotea** di quel "centro" dc che rimanda sempre le scelte essenziali perché maturino le condizioni più favorevoli al proprio potere.

**LF** – Volendo scartare le interpretazioni più volgari sulle mire al Quirinale o sul prevalere

degli interessi materiali del suo nuovo giro familiare, o quelle su una fondamentale scarsa autonomia (per così dire) dalla magistratura di una parte dei suoi ambienti un po' troppo clientelari, quella dell'indolenza dorotea di Casini, trasformatasi da vocazione maggioritaria in ricerca di una nicchia protetta, appare la spiegazione più convincente: anche se il caso Udc non è unico. Si ricordava appunto di altre occasioni in Europa del "centro" che antepone risentimenti e ambizioni mal calcolate a scelte più razionali: Bayrou, ma anche lo spagnolo [Adolfo Suarez](#), figura ben più pesante dell'ex presidente della Camera italiana, che finisce con la sua Ucd (poi Cds) nella disfatta.

**GS** – Sia quel che sia, bisogna dire che il meccanismo messo in piedi dai [gollisti](#) funziona: garantisce governabilità e rinnovamento del ceto politico (nel prossimo parlamento non vi saranno i protagonisti delle presidenziali del 2007, a partire da Ségolène Royal e Sarkozy, per finire con Bayrou), consente di mantenere in modo sistematico gli impegni elettorali come si è visto con il nuovo presidente. È un sistema che permette di confrontarsi sui programmi e sulla politica non solo sulle personalità: la Martine Aubry che correva per candidato dei socialisti francesi ed è stata battuta da Hollande aveva un profilo molto più rilevato di quello dell'attuale presidente, ma è stata battuta dai programmi europeisti e insieme dalle alleanze con sovranisti e localisti: una tattica mirata insieme a conquistare il "centro" e a includere la parte più ampia possibile della società francese.

### **Una politica che parla al popolo**

**LF** – Il dilemma italiano se essere più antipopulisti o più antipolitici mi pare risolto dai francesi con una politica legata al popolo.

**GS** – Naturalmente, al di là del sistema elettorale e istituzionale che pure fu decisivo per portare fuori la Francia dalla palude della [quarta Repubblica](#), conta molto la qualità dello Stato: innanzitutto la separazione dell'amministrazione dalla politica. Una base decisiva per concentrare le decisioni delle istituzioni elettive sulle scelte d'indirizzo, valorizzare l'efficienza di tecnici separati dai politici e contenere così anche le tentazioni corruttive. Certo, tutto ciò è frutto di una lunga storia: di uno Stato che si forma sulle orme di [Carlo Magno](#), che nella fase dell'assolutismo monarchico sviluppa un'amministrazione centralizzata già nel Seicento, che vede entrare la borghesia alla guida della nazione nel 1789, che con Napoleone fa un nuovo salto di modernizzazione.

**LF** – Forse pesa anche la scelta presidenzialista.

**GS** – In Europa la sovranità nazionale è garantita da diverse dinastie monarchiche ancora regnanti, o da presidenti – pur talvolta con compiti solo rappresentativi – eletti dal popolo. Il caso tedesco è anomalo perché frutto di una storia "speciale": la presenza degli eserciti delle potenze vincitrici della Seconda guerra mondiale per circa mezzo secolo. Il rafforzamento della sovranità nazionale, che conferisce l'elezione diretta di un presidente, soprattutto se dotato anche di alcuni decisivi ruoli di governo, è una scelta su cui gli italiani così sottoposti a spesso penetranti influenze straniere dovrebbero ben meditare.

**LF** – Sfolgiando l'agenda dei cento giorni olandesi si ha poi la prova di quanto Parigi abbia ancora una politica estera di rilievo: Africa, Birmania, Turchia, la riunione di un centinaio di "Amici della Siria" (i nemici di Bashar al Assad). Il presidente è attivo su tutti i fronti del passato impero. Anche se, su molte vicende (come ha notato l'opposizione, ma anche quotidiani simpatetici come "Le Monde" e "Libération"), al grande agitarsi non corrisponde un' incisiva azione politica.

**GS** – E questo mi pare valga ancor di più sul fronte fondamentale dell'Europa: milioni di incontri, telefonate, bigliettini con la Merkel, assi costruiti ogni giorno ora con la Spagna ora con l'Italia, un passaggio anche su una Londra molto scettica con Berlino: ma forse la stessa furba campagna elettorale molto filo-europeista ma anche un po' euro-scettica, ha prodotto un'impasse. Si è iniziato criticando Sarkozy per un appiattimento sui tedeschi che trascurava il nodo della ripresa economica; poi a questa critica non è corrisposta una nuova idea. Si chiede insieme più Europa (controlli sul sistema bancario, Eurobond) ma, quando i tedeschi chiedono in cambio dell'accettazione di parte di questo programma concessioni di sovranità, non si è in grado di articolare una vera risposta.

**LF** – Alla fine la sensazione è che si medi con i tedeschi solo sulle questioni a breve periodo e di reciproco interesse: dopo avere garantito le banche franco-tedesche esposte con il debito greco, dopo avere liberato questi stessi istituti anche dai titoli italiani e spagnoli, non dispiace che Roma e Madrid stiano un po' sulla corda, e non è da escludere che il debito di Parigi goda di un trattamento speciale da parte delle banche tedesche.

**GS** – La cosa veramente disarmante è che non si faccia neanche finta che esistano istituzioni comunitarie (la Commissione e il Consiglio, che avrebbe dovuto essere rafforzato dalla faticosamente approvata nuova costituzione). La Merkel, con la sponda un po' vassalla di Hollande, riceve i vari leader degli Stati membri, dispone e propone come se fosse la regina d'Europa, limitata in realtà solo dal magnifico Mario Draghi (non solo per la sua grande qualità – non è certo un Trichet – ma anche per la sua sponda americana che Berlino non può trascurare).

oltre una certa soglia l'apparenza diventa sostanza e la sostanza del disprezzo delle forme alimenta il distacco da un'istituzione come l'Unione, già lontana dai cittadini in carne e ossa anche se a lungo, specie in Italia, considerata con rispetto per la sua funzione di garanzia di pace e sviluppo. Anche se poi il voto olandese (l'area filotedesca dell'Eurozona ora si sente più rassicurata) – ma tutto sommato così era successo anche in Grecia – dimostra che alla fine l'Unione Europea è considerata, con qualche saggezza, l'unico paracadute disponibile.

### **Ma si può fare l'Europa senza una visione?**

**LF** – Ogni tanto ci si chiede se sia anche il carattere troppo tecnico della discussione a non aiutare e ad aumentare incomprensione e disaffezione. L'unità europea nasce su una chiara spinta politica: oltre a superare gli orrori della Seconda guerra mondiale, si trattava di costruire un'alternativa all'Europa dominata da Giuseppe Stalin. Tra la metà degli anni Ottanta, poi, e l'inizio dei Novanta ci si è trovati di fronte alla necessità di dare una risposta alla crisi dell'Unione Sovietica, al gigantesco problema della riunificazione tedesca e della ricomposizione del Continente a lungo diviso tra la sua area occidentale e quella orientale. Al di là delle soluzioni tecniche, è stato il senso della missione che ha guidato le scelte politiche. All'inizio del nuovo secolo (e millennio) sia la Merkel sia Sarkozy avevano indicato un orizzonte: la liberalizzazione del mercato transatlantico. Si trattava di offrire agli americani l'apertura del nostro Continente in cambio innanzitutto di regole più chiare sulla finanza globalizzata che contenessero gli azzardi manifestati dalla crisi del 2008.

**GS** – Questa opzione è caduta innanzitutto per le incertezze di Barack Obama, preoccupato dal lavoro dipendente, base fondamentale del suo elettorato, a cui peraltro non ha saputo dare risposte chiare (ha irritato i sindacati con le scelte sulla sanità che finireb-

bero per incidere sui fondi di previdenza integrativa gestiti dalle unions stesse, ma non ha saputo sostenere regole più nette sulla presenza del sindacato nei luoghi di lavoro) e quindi, per compensare, ha dovuto appoggiare scelte – sia pur moderatamente – protezionistiche. E senza lo scambio della piena apertura del mercato europeo non ha avuto armi per convincere una finanza americana che pesa sulla sua amministrazione attraverso personalità come [Timothy Geithner](#) (l'ala sinistra dei suoi consulenti economici si è man mano dimessa, dal 2009 in poi), ben legate alle grandi banche globalizzate.

**LF** – Adesso Parigi e Berlino, soprattutto quest'ultima, hanno ripreso una qualche idea multipolarista.

**GS** – Più Berlino, che con le sue iniziative verso la Russia e l'Iran, ma soprattutto la Cina, sembra autonomizzarsi un po' – come già fece in parte con [Gerhard Schröder](#) – da Washington. Dopo Jacques Chirac, invece, in Francia è caduta una certa tradizionale spinta antiamericana, bilanciata oggi da una qualche preoccupazione verso la Germania.

**LF** – In un mondo multipolare, senza un vero asse occidentale, quella che appare una pulsione di ambienti tedeschi – specie della Baviera tecnologica e della Prussia, meno della Renania sorretta dai mercati francesi e italiani – non è del tutto irrazionale: un asse con una Russia ricca di materie prime e di quegli armamenti di cui i tedeschi non vogliono più (almeno al momento) sentire parlare ma che sono indispensabili per una politica estera multipolare, non è del tutto irrazionale. Se devono competere delle "aree", se non c'è più un vero fronte occidentale, un asse baltico russo-tedesco può apparire più maneggevole di un coordinamento con 27 nazioni (17 nell'euro), comprese quelle pasticciere mediterranee.

**GS** – Per fortuna Vladimir Putin non accetta una prospettiva di un asse bilaterale perché teme che alla fine determinerebbe un'egemonia di Berlino.

**LF** – E in questo senso bisognerebbe meditare un po' meglio su alcune mosse che hanno aiutato questo orientamento da parte di Berlusconi.

**GS** – Comunque il problema è che oggi non c'è un'adeguata leadership continentale: e noi ci occuperemo in questo senso della parte socialista di questa leadership.

## CAP 2 - LA STAGIONE DELLE AQUIILE

**Lodovico Festa** – Quando si diventa vecchi si accentua la nostalgia verso il passato. Forse si è un po' influenzati da questo effetto quando si ragiona del periodo anni Settanta-Ottanta e si ricordano con ammirazione i leader socialisti di quella stagione.

**Giulio Sapelli** – In effetti uomini come **Helmut Schmidt**, **François Mitterrand**, **Olof Palme**, i socialisti mediterranei come **Bettino Craxi**, **Felipe González**, **Andreas Papandreu** e **Mário Soares** a guardarli trenta-quarant'anni dopo appaiono giganti rispetto ai socialisti europei di oggi.

**LF** – Schmidt si muoveva in parte su una traccia fissata da **Willy Brandt**, un grande della stagione precedente, con la svolta di **Bad Godesberg**, che supera il neutralismo e con la **Grosse Koalition** che accetta e arricchisce la democristiana economia sociale di mercato.

**GS** – Ma il successore di Brandt ha grandi capacità innovative: si pensi solo all'ultima sfida con l'Unione Sovietica brezneviana. Senza il cancelliere tedesco (e lo stesso Craxi) i rischi di **finlandizzazione** del Continente, con una Mosca uscita rafforzata dagli sbandamenti americani prodotti dal **Watergate**, dalla fine della **guerra del Vietnam** e dagli errori di **Jimmy Carter**, erano consistenti. Comunque la caratteristica che più mi colpì di Schmidt fu il suo approccio colto alle questioni della Germania, la sua capacità di riferirsi direttamente a **Immanuel Kant**, un'interlocuzione attenta e informata con il pensiero neokantiano.

**LF** – La prima chiave di interpretazione delle leadership socialiste d'eccellenza che mi pare viene proposta, dunque, è quella culturale.

**GS** – Sì, si pensi anche a Craxi, il suo richiamarsi a **Pierre-Joseph Proudhon**, al suo socialismo ideale e attento ai ceti produttivi non solo operai, o alla sua proposta politica che abbinava meriti e bisogni secondo l'ispirazione di **John Rawls**. Negli anni Settanta e Ottanta due sono i fattori che distinguono l'ieri socialista dall'oggi: lo sforzo di un approfondimento culturale e la tensione a essere autonomi dalla forte spinta liberista impressa man mano a quella stagione da **Margaret Thatcher** e **Ronald Reagan**.

**LF** – In questo quadro ha un particolare rilievo Palme.

**GS** – Il premier svedese ragiona sulla prossima fine della Guerra fredda e cerca un nuovo rapporto con il Terzo mondo, mentre sul piano nazionale studia come superare la crisi dello stato fiscale – garante del welfare socialdemocratico – riflettendo sulla crescita di un'area economica autogestita sul solco del famoso **Piano Meidner**, quello che punta sul "terzo settore", né statale né privato. Ecco dunque un leader socialista capace di approfondimento teorico, di iniziativa politica, non disattento alle novità, ma non subalterno a queste.

### Quando Mitterrand nazionalizzò le banche

**LF** – E anche una figura complessa come Mitterrand rientra in questo quadro?

**GS** – Certo che il primo presidente socialista di Francia è una personalità piena di ombre: un ruolo ambiguo durante la **Repubblica di Vichy**, ministro degli interni di **Pierre Mendès**

France nella stagione della repressione della resistenza algerina, una posizione politica più vicina a quella di un certo radicalismo francese che a quella classica dei socialisti d'oltralpe, ma con un'astuzia impareggiabile nel prendersi in mano d'improvviso – al congresso di Épinay – un partito (la Sfi) ormai allo sbando. Anche dopo la salita all'Eliseo, Mitterrand sarà il re dei trucchi e delle manovre sott'acqua: dallo scatenamento dei servizi contro Greenpeace, all'uso strumentale del Front National per indebolire i gollisti, allo svuotamento del Pcf, suo fedele alleato. Il titolo Le Florentin, grande machiavellico, che gli è stato attribuito non è immeritato.

LF – Ma, come appunto insegna il segretario fiorentino, separando i giudizi morali da quelli politici, alla fine il presidente socialista francese è uomo di grandi imprese?

GS – Indubbiamente: completa la riforma gollista inserendo in pieno dentro la quinta Repubblica la tradizione socialista (compresi i comunisti) e laicista di sinistra, attua un programma molto ambizioso di nazionalizzazioni che, soprattutto nella parte della finanza, aiuta a preparare la Francia alle prossime stagioni, inserisce la tradizione dialogante con gli americani tipica dei socialisti francesi alla Guy Mollet superando per una certa parte le tentazioni terzaforziste del periodo gollista, ma mantenendo un'autonomia e soprattutto un'attenzione (molto gollista) al mondo arabo che saranno preziose per Parigi. Infine, è l'uomo che con Helmut Kohl governa il difficile passaggio della riunificazione tedesca, processo visto con preoccupazione anche da Parigi, ma soprattutto da politici di peso come Margaret Thatcher e Giulio Andreotti.

LF – Per tornare alla nostra riflessione iniziale, nell'opera mitterrandiana si legge più pragmatismo che cultura?

GS – Fino a un certo punto. La sua presidenza è ricca di contributi di un'intellettualità socialista talentuosa (da Michel Rocard a Jacques Delors). Ma soprattutto la capacità politica del presidente socialista gli garantisce quell'autonomia di iniziativa e quella capacità di offrire una visione che oggi manca.

LF – Anche se poi la crisi dell'economia francese lo costringe a rapidi passi indietro sulle nazionalizzazioni.

GS – Certamente, e va considerato che alcune scelte sono assunte per tenere buoni i comunisti finché non vengono politicamente e poi elettoralmente svuotati. Ma appunto la nazionalizzazione delle banche serve a disegnare un sistema finanziario che anche quando privatizzato sarà molto più efficiente di quello dei competitori continentali.

LF – E infine ci sono i leader socialisti mediterranei.

GS – Dicevamo di Craxi, protagonista di un disegno politico che sarà sconfitto, ma che con Ezio Tarantelli e Pierre Carniti mette a segno una politica del lavoro che darà i suoi frutti, con Schmidt è decisivo nel resistere all'ultima carica brezneviana, con Mitterrand è protagonista della costruzione della nuova Europa (isolando gli oppositori alla riunificazione tedesca). E altrettanta centralità ha un Gonzalez, che completa la transizione postfranchista, con un particolare legame con la Germania, con processi di modernizzazione impetuosi, con un'attenzione al mondo del lavoro che gli fa preferire spesso le più aperte Comisiones Obreras "comuniste" al corporativismo del sindacato socialista, l'Ugt. Ed è lui l'uomo che ricostruisce un rapporto con la Nato non più subalterno e assai solido.



Altrettanto importante Papandreou, che guida la transizione postcolonnelli e chiude anche la lunga parentesi della guerra civile del 1948, amnistiando molti comunisti ancora fuori dallo Stato da quei – peraltro tragici – tempi. E Soares, che supera il ruolo dei colonnelli filocomunisti e filosovietici che condizionavano la transizione [postsalazariana](#). Colpisce, in questa generazione di leader socialisti, la capacità di essere nel mondo, di cogliere le spinte modernizzanti delle posizioni neoliberiste, ma mantenendo una visione ispirata da ideali e nella sostanza autonoma dal neoliberismo.

## **I socialisti, le loro ragioni e quelle del liberismo**

**LF** – Non sempre avviene così.

**GS** – No, si consideri [Bob Hawke](#), che è il laburista che ha governato più a lungo l'Australia, dal 1983 al 1991, e che viene poi sostituito da un suo compagno di partito, [Paul Keating](#): ebbene Hawke è un socialista che si arrende al neoliberismo thatcherian-reaganiano e ne applica gran parte della deregolarizzazione, che peraltro in parte era indispensabile, in parte doveva essere completata da un socialista con interventi improntati dai principi di uguaglianza propri del movimento, innanzitutto per quel che riguarda lo strapotere finanziario.

**LF** – Però, in alcuni tuoi noti saggi, non hai mancato di criticare il socialismo mediterraneo.

**GS** – La struttura familistica delle relazioni sociali in Spagna, Portogallo, Italia e Grecia non risparmia i movimenti socialisti che – non disciplinati dalla militarizzazione bolscevica – non mancano di reti clientelari e di spazi per la corruzione (neanche i comunisti spesso si ritrarranno, secondo la logica rivoluzionaria che assolve i “peccati” compiuti per il partito, a forme di finanziamento illecito, mentre la coltivazione di vantaggi individuali si osserverà soprattutto nella fase del crollo dell'Urss) e gli arricchimenti personali (con annesso il fenomeno del neopatrimonialismo dei politici divenuto endemico in diverse nazioni, innanzitutto mediterranee).

Sono tendenze che vengono da lontano, dal peso del settore agricolo, e in particolare del latifondo, dalla tarda modernizzazione, dalla scarsa separazione tra Stato e amministrazione. Appena usciti da regimi autoritari – anche in Italia pesa il ricordo del fascismo e l'incombere di qualche tentazione reazionaria – e incalzati dalla concorrenza comunista, i socialisti mediterranei non esprimono sempre tutta la necessaria attenzione per certi fenomeni assai radicati nelle loro società. Alla fine però questo non invalida gli sforzi compiuti per definire una grande politica riformista, anche se ne indebolisce i risultati.

**LF** – Non è la mancanza di una [riforma protestante](#) quello che manca ai paesi mediterranei?

**GS** – Tra le regioni più industrialmente avanzate ci sono la Baviera e la Lombardia, due baluardi della controriforma. Per non parlare della Francia, dove la separazione tra un'amministrazione tra le più efficienti del mondo e la politica è netta. Più che al fattore religioso, in parte dissentendo da [Max Weber](#), mi concentrerei su quello storico ed economico-sociale.

**LF** – Magari non è da buttare un'osservazione uscita sul “Wall Street Journal” di una studiosa come [Marcia Christoff Kurapovna](#) sul fatto che italiani e greci dovrebbero meglio riflettere sulle loro epoche d'oro che poggiavano sulle città-stato piuttosto che sugli Stati nazionali.

**GS** – Una provocazione stimolante e non priva di qualche utile suggestione. Anche se

alcuni eccessivi cedimenti all'autonomismo regionale, in particolare verso certi estremismi catalani e baschi, in Spagna hanno aiutato la crisi attuale, piuttosto che evitarla.

**LF** – Insomma, per riassumere, la stagione delle “aquile” socialiste è secondo te segnata da una solida ispirazione culturale combinata a un'autonomia dei principi rispetto all'ondata neoliberista e alla nuova globalizzazione finanziaria che maturerà negli anni Novanta.

**GS** – Sì, sono queste le radici che consentono a tutta una generazione di leader socialisti di fare “grande politica”.



